



Magazine



No#News Magazine n. XXI - Periodico settimanale registrato presso il Tribunale di Milano n° 997 del 10 aprile 2019.

Direttore responsabile: **Giuseppe Poidimani**

Direttore editoriale: **Juri Signorini**

Redazione: Via Cesare Cesariano, 7- 20154 Milano MI

Edito da **Kitabu Srls** - Via Cesare Cesariano, 7- 20154 Milano MI

Foto in copertina: Image by StockSnap from Pixabay

Tutte le opinioni espresse su No#News Magazine rappresentano unicamente i pareri personali dei singoli autori.

SEGNİ INDELEBILI: VIAGGIO NELL'ARTE DEL TATUAGGIO TRA CULTURA MILLENARIA E TENDENZA DEI NOSTRI GIORNI

di ERMINA GULLÌ

Che sia un puntino piccolo e nascosto o un disegno grande e bene in vista, tatuarsi è una pratica antichissima, frutto non solo di storia millenaria ma anche di medicina antica e cultura popolare. Infatti, sarebbero proprio a **scopo terapeutico**, precisamente per lenire il dolore, le incisioni sulla pelle ritrovate sul **primo uomo tatuato, una mummia risalente a più di tremila anni fa**.

Oggi, il tatuaggio è una **vera e propria tendenza**, volta alla rappresentazione di sé stessi e della propria identità in maniera indelebile e tangibile. Tuttavia, l'inchiostro sulla pelle non ha sempre avuto il significato intrinseco di libertà di espressione personale. Al contrario, **nasce come simbolo di criminalità o di appartenenza a una tribù** che, in un certo qual modo, omologa chi lo porta. Il mondo dei tatuaggi è talmente ricco e affascinante che per esplorarlo può essere utile tracciare una "mappa culturale" che parte dalle funzioni più tradizionali e porta a quelle più "libere" di questa antica pratica. La giusta partenza potrebbe essere quella etimologica: la parola *tatuaggio* si deve a *James Hook*, il capitano inglese che dal tahitiano **e samoano tau tau**, onomatopea usata per identificare i tatuaggi della popolazione locale, conia il termine *tattoo*.

La prima "tappa culturale" è dunque identificabile nell'uso che queste **popolazioni indigene** facevano dei tatuaggi. Essi li avevano assimilati completamente nella loro quotidianità: i samoani, ad esempio, si decoravano il volto (gli uomini attorno agli occhi e alla bocca, le donne sotto il mento) con disegni elaborati che indicavano **l'appartenenza a una tribù specifica**. Vi era,

poi, chi si tatuava tutto il corpo, sottoponendosi ad una sofferenza di giorni, per dimostrare di essersi avvicinato il più possibile alla morte ed esserne uscito vincitore; chi ci riusciva, veniva celebrato con una grande festa e considerato un vero eroe. Non erano, invece, frutto di un'impresa eroica i segni che venivano fatti alle ragazze tahitiane sulle natiche ma rappresentavano il **passaggio all'età adulta**. Per i maori, il tatuaggio facciale era un **segno di riconoscimento** così forte e individuale da usarne addirittura la **replica stilizzata su carta come firma**.

La seconda "tappa culturale" è costituita dall'appartenenza religiosa con particolare riferimento **ai celti e ai cristiani**. I primi adoravano divinità animali come i **pesci, il gatto, il cinghiale, gli uccelli** e se li tatuavano in segno di devozione. I secondi, invece, ebbero un rapporto più travagliato con l'arte dell'inchiostro poiché, se inizialmente la proibivano in quanto costituiva un deturpamento della purezza del corpo, dalle crociate in poi, **una croce in fronte o sul corpo era segno di ostentazione della propria fede** e permetteva ai morti in battaglia di essere riconosciuti e sepolti con rito cristiano.

Continuando il viaggio culturale nel vastissimo mondo dei tattoo, si salpa verso il mare della terza tappa, costituita dal **significato scaramantico che i marinai attribuivano a questi segni indelebili**. I dominatori del mare, infatti, hanno diffuso la pratica delle popolazioni indigene nel mondo occidentale, dando vita a tradizioni e curiosità che si tramandano da millenni e permangono ancora oggi. Non sono rare, infatti, rappresentazioni di fari, ancore e onde per sottolineare

il profondo legame con il mare ma anche la temerarietà e caparbietà di chi li porta. Non solo, i lupi di mare sono anche gli iniziatori della superstizione secondo cui avere un numero pari di tatuaggi porti mala sorte. In effetti, a loro portava sfortuna davvero: secondo la tradizione marinara, ci si faceva un tatuaggio il giorno prima di una partenza, uno all'arrivo e un altro al ritorno da un viaggio; di conseguenza, averne in numero pari voleva dire non essere tornati a casa.

Dalla scaramanzia dei marinai, tappa obbligata diventa il **Giappone**: in questo luogo di miti e leggende, **il tatuaggio aveva una valenza magica**. Infatti, si credeva che esso conferisse maggior prestigio a chi lo portava: una **carpa** per la forza e la perseveranza, un **leone** per l'attitudine a compiere imprese coraggiose, ecc. Rimanendo in Giappone, si raggiunge la prossima tappa culturale, quella della proibizione e dell'illegalità. Tutto ebbe inizio quando ricoprirsi il corpo fino ai gomiti e alla ginocchia rappresentava la protesta della popolazione di basso rango che non poteva portare il kimono. **Quando, nel 1870, l'imperatore proibì questa pratica ritenendola sovversiva, tatuarsi divenne subito simbolo di ribellione** di cui approfittarono soprattutto i criminali e la mafia giapponese come marchio distintivo. Ma il popolo orientale non era l'unico ad associare il tatuaggio alla criminalità: avveniva anche in parti completamente opposte del mondo come la **Russia** e l'**America** e aveva una simbologia ben precisa. Nel nuovo continente, ad esempio, era tipico dei galeotti avere impressa sulla pelle una ragnatela o cinque puntini; nella Russia dell'Ottocento, invece, chi aveva una rosa sul petto aveva trascorso almeno 18 anni in carcere.

Oltrepassata la tappa della criminalità, il percorso culturale del tatuaggio inizia a farsi meno tortuoso seppur rimanga ancora ripido. Dall'identificazione di **gang e fuorilegge, i bikers e i punk degli anni '70 e '80 del Novecento** iniziano a tatuarsi sì come alta forma di ribellione e sovversione del sistema ma in senso meno forte. Ultima tappa ma non per questo meno importante vede il tatuaggio come elemento puramente decorativo del corpo. L'origine di questa pratica deriva dai simboli **impressi sulla pelle di mummie femminili dell'antico Egitto risalenti al 2000 a.C.** Sono stati riscontrati tatuaggi che sacerdotesse, danzatrici e principesse mostravano per ornare il corpo in base alla loro condizione

sociale. A loro si deve uno dei simboli che risulta essere tra i più diffusi ancora oggi: "l'occhio di RA", simbolo di protezione dalle energie negative che, impresso sulla parte posteriore del corpo, ha il compito di "guardare le spalle" a chi lo porta.

Arrivando ai nostri giorni, i motivi che spingono giovani e meno giovani a colorarsi la pelle sono i più disparati ma hanno come base comune quella di **usare il corpo come una tela su cui dipingere o un foglio su cui scrivere e disegnare**. Animali, disegni tribali, parole o frasi in altre lingue vengono impressi in maniera indelebile secondo il loro significato letterale o simbolico o semplicemente per passione. Non è raro, inoltre, condividere il tatuaggio con qualcuno: la lettera della persona amata, la data speciale, lo stesso disegno nello stesso punto o la metà di un tatuaggio che diventa intero solo stando vicini, diventa la rappresentazione tangibile di un legame indissolubile.

Ma esiste, dunque, la motivazione ultima, quella "giusta", che spinge l'uomo a "marchiare" il proprio corpo in maniera definitiva? Oppure si dovrebbe semplicemente vivere senza deturpare il corpo che la natura ci ha dato, come credevano gli antichi romani? Scegliere liberamente è sicuramente una risposta. La libertà, è sempre la risposta. **Chi si tatua, in fondo, vuole dire qualcosa al mondo esterno o ricordare qualcosa a se stesso** ed è questo, forse, il punto di arrivo da segnare sulla mappa: **l'espressione libera e personale del corpo che ci rende diversi ma, sotto sotto, uguali.**



THE CROWN 4: QUANDO IL POTERE È DONNA

di VALERIA MANDATORI

È giunta alla 4 stagione una delle serie più chiacchierate di Netflix è dedicata alla corona britannica

Continua inarrestabile il successo di **The Crown**, una della serie di casa **Netflix** più sensazionali di sempre. Al centro le vicende della Famiglia Reale della Gran Bretagna, con i suoi misteri e le sue inquietudini che da sempre la contraddistinguono e la rendono affascinante.

In questa stagione protagonista assoluto è il **rapporto tra il principe Carlo e Lady Diana**, la ragazza acqua e sapone sposata nel luglio del 1981 e che da quel giorno ha cambiato le sorti della Famiglia Reale. Le incomprensioni della coppia e i tradimenti da entrambe le parti logorano Diana, facendola arrivare a fare gesti capaci di mettere a repentaglio la propria salute. Vengono mostrate le **fragilità di una "bambina" costretta a diventare "Donna" troppo in fretta**, messa in un mondo troppo grande e allo stesso tempo stretto per uno spirito libero come quello della Principessa. Oltre la sfera sentimentale, **centrale è anche il motivo politico**. Viene infatti ripreso il periodo del **governo Thatcher**, la grande **"Iron Lady"** che ha fatto la storia della politica inglese.

Dalla terza stagione c'è stato il **cambio di volta del cast**. Nettamente più maturo, troviamo una Regina Elisabetta interpretata magistralmente da **Olivia Colman** e il suo consorte Filippo di Edimburgo impersonato da **Tobias Menzies**. Molte le new entry tra cui spiccano la somigliantissima Emma Corrin nei panni di Diana e Gillian Anderson in quelli della Thatcher.

In questa scoppettante quarta stagione largo spazio di azione è stato dato alle **figure femminili**, e in particolare alle due Lady rimaste nel cuore di molti inglesi, Diana e Margareth Thatcher, mettendo così quasi in secondo piano la Regina e il suo operato.

Inoltre, gran rigore è stato dato alla **dimensione del dolore** dei protagonisti. Basti vedere quanto è stato marcato il **disturbo alimentare della principessa Diana** o ancora di più le **difficoltà di una donna co-**

me Primo Ministro, "schiacciata" da figure politiche maschili ingombranti. L'essere moglie, madre e Capo del Governo di uno dei Paesi più influenti d'Europa non è stata di certo un'impresa semplice per la Thatcher. È cosa nota, inoltre, la totale **insofferenza nutrita dalla Regina nei confronti della "Lady di Ferro"** e proprio in questa stagione di *The Crown* viene raccontata e portata alla luce nei minimi particolari. Saranno tanti infatti i momenti e i faccia a faccia dedicati al rapporto tra le due "Prime Donne" britanniche.

Punto di forza di questa stagione è anche il fatto, assolutamente da non sottovalutare, che gran parte delle tematiche e dei fatti accaduti realmente (e minuziosamente riportati sullo schermo) **sono conosciuti da gran parte degli spettatori della serie**. Essendo infatti un periodo storico molto vicino ai nostri giorni, questo aspetto rende *The Crown* ancora più attraente agli occhi del pubblico.

In generale e cosa già nota fin dal primissimo episodio, a rendere meravigliosamente perfetta questa serie sono i **tempi di recitazione**, mai banali e trascinati da futili momenti che potrebbero risultare superflui e danneggiare la sceneggiatura ma soprattutto **le location**, sempre impeccabili e quasi mistiche, sono in grado di dare quel **tocco di mistero e suspense** dietro l'azione dei protagonisti, pur conoscendo il finale che è ovviamente cosa storica.

Ora non ci resta che attendere la **prossima quinta stagione**, la penultima, dove ci sarà l'ennesimo cambio di guarda degli attori principali. Per renderli infatti più "maturi" (come già successo in quelle precedenti) a sostituire la Colman nel ruolo di Queen Elizabeth sarà **Imelda Staunton** mentre **Jonathan Pryce** impersonerà il Duca di Edimburgo, passando al timone al posto di Menzies.

***The Crown 4* è disponibile in streaming su Netflix dal 15 Novembre.**



ACCETTA IL TUO DESTINO E, FORSE, NON SARAI PIÙ SOLO

di VALENTINA RICCA

Albert Camus è un autore onesto e per lui l'uomo viene prima di tutto. Solitudine, alienazione ed estraneità fanno parte della ricerca dell'autore trasformandosi nei temi portanti dei suoi romanzi. Tanto vicini alla nostra contemporaneità da fargli vincere il Nobel per la letteratura nel 1957.

Uscito nel 1942 "Lo straniero" è uno dei suoi più famosi romanzi. **Ambientato ad Algeri ha per protagonista Meursault, un giovane impiegato che vive come se nulla davvero lo toccasse.** Al funerale della madre non versa una lacrima e dopo averla seppellita si gode un week-end al mare flirtando con Marie, una sua vecchia conoscenza. La routine procede come se niente fosse, e del dolore non c'è traccia.

“Ho pensato che era comunque un'altra domenica passata, adesso mamma era al cimitero, avrei ripreso il mio lavoro e, tutto sommato, non c'era niente di diverso.”

La vita va avanti in un'atmosfera priva di slanci né particolari opinioni riguardo a ciò che gli capita intorno. Meursault ha un vicino di casa, Raymond, che malmena la fidanzata. Quest'ultimo una sera lo invita a cena ponendo le basi per una presunta amicizia a cui il protagonista rimane indifferente ma che cambierà il corso della sua vita. Raymond, oltre che violento, è un tipo ambiguo e viene seguito a vista da un gruppo di arabi che vorrebbero vendicare la donna che lui maltratta. Un giorno invita il protagonista e Marie a trascorrere del tempo nella casa al mare di un amico ma durante una passeggiata sulla spiaggia Meursault, Raymond e il padrone di casa incontrano il gruppo di arabi che li minacciano con

un coltello. Uno di loro ferisce Raymond che vorrebbe rispondere con il fuoco ma viene frenato da Meursault il quale, in un momento successivo, decide di tornare sul luogo per schiarirsi le idee dopo la vicenda. Incontra inaspettatamente uno degli arabi che sentendosi attaccato brandisce il coltello, Meursault sa che potrebbe voltarsi e tornare indietro ma accerchiato da un caldo che soffoca i pensieri, in un attimo estrae la pistola ritirata all'amico e spara.

“Ho capito che avevo distrutto l'equilibrio del giorno, il silenzio eccezionale di una spiaggia dov'ero stato felice. Allora ho sparato altre quattro volte su un corpo inerte nel quale le pallottole si conficcavano senza lasciare traccia. Ed è stato come se bussassi quattro volte alla porta dell'infelicità.”

Meursault è indifferente al suo gesto, non è pentito e non se ne dispera. Ma la morale comune che si palesa sotto forma di un giudice, del pubblico ministero, dei giurati, sembra porre l'accento su questa diversità. Tanto che durante il processo l'accusa si accanirà sulla freddezza da lui mostrata per la madre morta in un ospizio, fino a spingere le due parti a disquisire se l'accusato possieda un'anima o meno, in uno scenario vagamente sopra le righe dove Meursault aleggia senza esserne davvero parte (*"Persino dal banco dell'imputato è sempre interessante sentir parlare di sé"*).

Viene condannato alla pena di morte e, nonostante qualche sussulto in lui faccia percepire che non ne sia del tutto rassegnato, accetta la fine come destino ineluttabile dell'uomo. E proprio in questa disperata sorte comune Meursault ritrova la vicinanza con la vita riappacificandosi con il mondo, sentendosene di nuovo parte.

“

[...] di fronte a quella notte carica di segni e di stelle mi aprivo per la prima volta alla tenera indifferenza del mondo. Nel riconoscerlo così simile a me, finalmente così fraterno, [...] perché mi sentissi meno solo, dovevo solo augurarmi che ci fossero molti spettatori il giorno della mia esecuzione, e che mi accogliessero con grida di odio.

”

Cosa suscita in noi Meursault? Per tutta la lettura saremo forse spinti a cercare un senso nei suoi gesti. Ma Camus non ci sta chiedendo questo, ci vuole osservatori della vita del protagonista e, come lui, ci chiede di lasciarla accadere accettandone ogni risvolto. Nonostante ciò il giudizio lavora sotterraneo tra le pagine, e dentro di noi, quasi fino a compiersi nell'atto di rottura, l'omicidio, che inevitabile porta a una condanna forse inconsapevolmente attesa. Essa, però, sembra anche liberare l'uomo dal suo destino di solitudine e alienazione sciogliendone le emozioni più profonde.

L'atto di Meursault spacca il romanzo in due prospettive: all'inizio quella ampia di una città abbagliata dal sole dove tutto può scivolare senza lasciare traccia, poi quella ristretta delle quattro mura di una prigione. L'uomo qui è a contatto con la sua coscienza, non ha scampo, è vicino a sé stesso e i sentimenti affiorano e dolorosamente chiamano.

“

Mi sono sentito assalire dai ricordi di una vita che non mi apparteneva più, ma in cui avevo trovato le mie gioie più povere e più tenaci: odori d'estate, il quartiere che amavo, un certo cielo di sera, il sorriso e i vestiti di Marie

”

Albert Camus “*nella sua vita si sentirà straniero per tutti*” (citazione di Roberto Saviano nell'introduzione al libro). Francese ma nato nel 1913 in Algeria, cresciuto in una famiglia umile, studente brillante si laurea in filosofia e lavora come attore e giornalista. È attivo in politica per combattere il nazi-fascismo, ma si distacca da qualsiasi partito o credo nel momento in cui viene meno il pensiero libero e la dignità, per lui valori e diritti di ogni essere umano. Muore in un incidente stradale nel 1960, anche lui vittima di un folgorante destino a cui non ha potuto opporsi.